

“M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura”. Il Portogallo nelle Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli

ORietta ABBATI
Università degli Studi di Torino

Riassunto

Il presente articolo ha per oggetto di studio il testo odeporico di Giuseppe Baretti *Lettere Familiari a' suoi tre Fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, pubblicato in due tomi, (Milano 1762, Venezia 1763), successivamente ristampato in Inghilterra, in una versione molto più estesa con il titolo *Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France* (1770). In particolare l'attenzione si concentra sulle trenta lettere dedicate al Portogallo, dove il viaggiatore piemontese permarrà dal 29 agosto al 22 settembre del 1760. La lettura delle lettere portoghesi è preceduta da una necessaria riflessione sulla problematica classificazione del testo all'interno della letteratura odeporica molto in voga nel XVIII secolo, che tiene conto dei contributi critici di vari specialisti dell'opera dell'autore piemontese (Anglani, Barberi Squarotti, Bigi, Guagnini). Lo studio prosegue con una lettura critica delle lettere relative al Portogallo, in cui si evidenzierà una prevalente postura egotica e individualista del Baretti viaggiatore -narratore che, sempre sul filo dell'ironia e della parodia, spesso con toni burleschi, consegna ai “leggitori” un testo di sicuro interesse descrittivo, ma in cui prevale il suo sguardo critico, polemico, quando non esplicitamente un giudizio negativo, sul regno del Portogallo da lui visitato.

Abstract

This article studies Giuseppe Baretti's odeporic text *Lettere Familiari a' suoi tre Fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, published in two volumes (Milan 1762, Venice 1763), later reprinted in England in a much larger version with the title *Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France* (1770). In particular, the focus is on the thirty letters dedicated to Portugal, where the Piemontese traveller stayed from 29th August to 22nd September 1760. The reading of the Portuguese letters is preceded by a necessary reflection on the problematic classification of the text within the odeporic literature very much in vogue in the 18th century, which takes into account the critical contributions of various specialists of the work of the Piemontese author (Anglani, Barberi Squarotti, Bigi, Guagnini). The study continues with a critical reading of the portuguese letters, in which the prevailing egotistical and individualistic posture of Baretti, as traveller-narrator is highlighted. Always on the edge of irony and parody, often in burlesque tones, he delivers to “readers” a text of certain descriptive interest, but in which his critical, polemical, when not explicitly negative judgement prevails on the kingdom of Portugal he visited.

Molto è stato scritto sul Baretti viaggiatore, di cui le *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* rappresentano un paradigma fondamentale e, come si vedrà, riveleranno una sostanziale peculiarità tale da rendere problematica una collocazione univoca e lineare di questa opera nel genere odeporico settecentesco.

Le *Lettere familiari*, 47 nel totale, pubblicate in due tomi, il primo nel 1762 a Milano e il secondo nel 1763 a Venezia¹, sono “fittizie”, elaborate a seguito di un viaggio compiuto da Giuseppe Baretti nel 1760, da Londra –dove l’autore piemontese viveva da dieci anni circa– a Torino, come accompagnatore del giovane e benestante rampollo inglese Eduard Southwell. Sette anni dopo uscirà a Londra una edizione rivista e ampliata della relazione sullo stesso viaggio, in lingua inglese composta da 89 lettere, con il titolo *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*².

Le 47 lettere tracciano il resoconto del percorso fino a Talavera, ma l’intento, secondo la prefazione *A chi vuol leggere*, del primo editore, portavoce dell’autore stesso, era quello di descrivere il percorso dalla “[...] occidental parte d’Inghilterra, attraverso l’Oceano Atlantico, il Portogallo, l’Estremadura, il Regno di Toledo, [...] sino alla prefata città di Torino, sua patria”. (Baretti, 2020: 23) Il racconto dell’arrivo a Lisbona e del soggiorno in Portogallo, in verità piuttosto breve, va dalla lettera IX alla XXXVIII, ovvero inizia il 29 agosto, ancora a bordo della nave che si sta avvicinando alla costa portoghese e termina il 22 settembre a Badajoz, quando Baretti sta per attraversare la frontiera con la Spagna.

Prima di inoltrarci nella lettura di una necessaria quanto inevitabilmente parziale selezione delle lettere relative al viaggio in terra lusitana, è necessario premettere alcune considerazioni, che hanno a che vedere con dati difformi dal progetto di edizione, che consisteva in quattro volumi. La relazione del viaggio si interrompe alla lettera 47, quando Baretti si trova ancora in Spagna, a Zevolla, rinviando quindi il resto del resoconto agli altri due volumi previsti.

Sappiamo che la mancata uscita del seguito delle lettere fu dovuta ad una vera e propria censura diplomatica, messa in atto su richiesta dell’Ambasciatore portoghese Freire de Andrade³ presso il Governatore della Lombardia austriaca, espressa in una lettera di protesta, in cui il diplomatico metteva in evidenza come in alcune lettere, il Baretti usasse toni denigratori e offensivi nei confronti del Portogallo, pregiudicandone presso i lettori stranieri l’immagine e il prestigio. Questo fatto spiega, almeno in parte, la redazione della lettera XXXVIII, che non si riferisce ad una ulteriore tappa del viaggio, ma costituisce un atto riparatorio e di autodifesa, a fronte delle critiche diffusamente espresse nei confronti dei portoghesi, e certamente richiesta dall’editore ai fini dell’imprimatur, precedentemente negato, a seguito dell’incidente diplomatico con l’ambasciatore portoghese. Al di là della circostanza, è una lettera che esprime al massimo grado la capacità di scrittura ironica dell’autore, dove possiamo godere di una sinossi degli episodi inquisiti, in verità piuttosto numerosi, ma anche di altri descritti con “uno stile serio e sublime”, in cui l’atto del mea culpa e l’autodifesa corrono sempre sul filo sottile e audace del ribaltamento parodistico, o mostrano un intento burlesco che, se da una parte sottraggono gravità all’offesa, dall’altra sembrano accentuare il convincimento del Baretti sui giudizi da lui espressi:

Quello che ho scritto de’ portoghesi, posto sotto l’occhio tutto insieme, e letto senza interruzione, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m’usciva dalla penna a intervalli ventiquattr’ ore distanti l’uno dall’altro. Io giungo, verbigravia, nello *stallage* di Cabeça e trovando quivi un cattivo alloggio e peggio desinare, [...] mi metto in bizzarria, *stallage*, e poi lo *stallagero* [...] con una retorica burlesca [...] se non fossi stato nella valle dell’Alcàntara, e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas, ogni portoghese avrebbe a ridere

¹ Editore del Tomo primo G. R. Malatesta, editore del Tomo secondo G. B. Pasquali.

² Giuseppe BARETTI (1770) *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*, London, T. Davies and L. Davies.

³ Ambrósio Freire de Andrade e Castro è stato Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Vienna per un lungo periodo (1752-1770). [Vd. Luiz Teixeira de Samapaio, *O Arquivo Histórico do Ministério dos Negócios Estrangeiros...etc*, Coimbra, 1926].

della lettura di queste mie lettere, [...] perché sarei sempre stato faceto senz'acrimonia e morale senza dispettosaggine. Ma m'è venuto più fiato il bello di mostrarmi acremamente faceto e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona, dopo il lapidamento, quanto negli stallaggi d'Aldeagallego, di Peagones, di Ventasnuevas, d'Arraiolos e di Elvas, che tutti ho descritto corbellamente, perché di fatto sono cattivissimi alberghi, comparati massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando in altre parti. Onde chi sa che qualcuno o portoghese di nascita o portoghese di genio, non dica ch'io derido e vitupero tutta la nazione portoghese mettendo in burla una smattonata casa, una *venta* mezza rovinata, un pollastro mal cotto, un salame stantio, un rustico stallegero, una stallegera importuna e sfacciatissima? (Baretti: 2020, 282)

Difendendo dunque le proprie ragioni, il Baretti sintetizza: "Nessuno pertanto si dia a credere che con quelle mie lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese" (Baretti, 2020: 284).

Questo episodio, di per sé non certo passato alla Storia, risulta tuttavia interessante, costituendo una specie di avviso al lettore, la cui curiosità nei confronti di un genere letterario o paraletterario straordinariamente in voga all'epoca, viene ulteriormente sollecitata, in particolare su quanto scritto riguardo al Portogallo. Inoltre, e questo forse è il risultato più importante, ha condizionato il destino futuro dello stesso testo odeporario, poiché senza la censura avremmo potuto leggere i quattro volumi con il racconto dell'intero viaggio tutti in italiano; e soprattutto la maggior vicinanza temporale della rielaborazione delle lettere rispetto a quella operata sette anni dopo con la su riferita edizione inglese, per di più destinata ad un pubblico diverso, avrebbe probabilmente restituito una lettura diversa e più vivida dell'esperienza del polemico autore viaggiatore.

Una ulteriore riflessione di ordine generale va fatta, inquadrando le lettere barettiane nel contesto già codificato sin dalla fine del Seicento, del reportage di viaggio.

Giuseppe Baretti, nell'accingersi a scrivere il racconto del viaggio, deve aver sentito riecheggiare i consigli di Samuel Johnson, intellettuale che in Inghilterra costituiva uno dei suoi principali riferimenti, il quale gli raccomandava di "saper portare il proprio lettore [...] in giro con sé" (Anglani, 1993: 21), di fargli vedere e sentire quello che lui stesso aveva sentito, di annotare ogni giorno e con la maggiore precisione possibile quanto poi sarebbe stato rielaborato per una eventuale pubblicazione. In sostanza l'autore inglese tracciava esemplarmente il modello ideale per una credibile e godibile opera odeporica.

Del resto, l'intellettuale piemontese non doveva sentirsi solo, anzi portava con sé il bagaglio di una lunga tradizione letteraria di testi odeporici che dalla fine del Seicento fissavano i modelli da seguire, basati essenzialmente sulla minuzia e sulla veridicità di quanto raccontato. Insomma, non avrebbe potuto prescindere dalla "immensa letteratura del *Grand Tour*" (Anglani, 1993: 22) che, conosciuta da lui direttamente o indirettamente, si sarebbe riverberata anche nelle sue *Lettere*. Più concretamente, come scrive Anglani, (1993: 22) "Pesava sulle spalle di Baretti viaggiatore, la tradizione di un «patto» che, in analogia al patto autobiografico [...] si potrebbe chiamare «patto odeporario» o, più semplicemente, patto dell'onesto e veritiero viaggiatore", che avrebbe sempre più privilegiato lo scopo istruttivo e utilitaristico del racconto di viaggio. Non si tratta ancora del patto che poco più tardi avrebbe costituito la premessa per il viaggio *philosophique* illuministico, che allora il Baretti non poteva conoscere, ma indubbiamente fra i punti fermi che dovevano presiedere al testo odeporario vi erano la veridicità e l'obiettività dell'informazione.

Tutto questo in qualche modo è presente nelle *Lettere* barettiane, affidato in primis alla prefazione, il cui intento avrebbe ancorato l'autore alla tradizione del genere, quando si dichiara che "[...] è da sperare che non sarà tacciato di soverchia presunzione, se egli ha tanto buon concetto di queste sue Lettere da avventurarle alla stampa, e se si assicura che abbiano a

riuscire dilettevoli, non meno che istruttive ad ogni genere di persone” (Baretti, 2020: 23). Ma si tratta di promesse, e auspici, talora anche ripetuti all’interno del testo, ai quali non necessariamente corrispondono sempre in perfetta simmetria le parole del racconto. Tanto più se si tiene in considerazione che ai tempi del Baretti la letteratura di viaggio, si trovava “[...] all’incrocio di molteplici generi: autobiografico, giornalistico, diaristico, epistolare; ed all’incrocio di molti campi del sapere, tra politica, sociologia, critica d’arte, giornalismo e così via” (Anglani, 1993: 24-25). Consentendo, dunque, la fuoriuscita da un percorso rigidamente tracciato, dà soprattutto spazio alla infedeltà al patto, ovvero alla rielaborazione e invenzione di indole letteraria, alla distorsione parodistica, e a tutta una serie di processi testuali che tendono a sottrarre al testo odepotico la sua identificazione primaria o che, per meglio dire, la modificano.

Se è possibile parlare quindi di una certa indefinitezza o fluidità di genere, tanto più questa caratteristica si può associare alle *Lettere* del Baretti, dove effettivamente prevale la sua individualità, con tutto il peso delle influenze e del suo peculiare stile di scrittura, e dove l’autore spesso non trattiene la propria fervida immaginazione, associata alla sua conosciuta *vis polemica*, e l’indole burlesca, che poco più tardi troveranno spazio adeguato nella *Frusta Letteraria*.

Del resto, ancora nella prefazione, possiamo leggere:

In queste lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba. Voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, [...] di deserti e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pirlonea⁴. [...] Né solamente leggendo questo Viaggio voi accompagnerete il sig. Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino, ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo ed ora sotto l’ardente linea; perché egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito, lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all’altro del nostro planetario sistema. (Baretti, 2020: 23-24)

Venendo alla parte lusitana delle *Lettere*, nello stesso proemio, utilizzando in abbondanza la figura della enumerazione, con cui si squaderna un vero e proprio indice enciclopedico, il “leggitore”, può già pregustare il ricco menù preparato dall’autore, allorché si appresta a descrivere il viaggio in terra portoghese, palesando una non modesta fiducia e sicurezza sulle proprie capacità, come quando, fra i vari aspetti e usi osservati a Lisbona aggiunge:

Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d’opera. E perché quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d’avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall’autore di queste Lettere sia stata accuratamente esaminata”. (Baretti, 2020: 24)

L’iperbolico annuncio è preceduto da una doverosa quanto indispensabile preoccupazione per il viaggiatore ben attrezzato, allorché il Baretti assicura di apprestarsi ad imparare l’idioma di Lisbona: “Poi seggo in un cantuccio della prua con un libro portoghese in mano, e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco avermi di mestieri” (Baretti, 2020: 74).

Stessi identici propositi sono ribaditi nella lettera IX, quando, durante l’ultima parte della navigazione in avvicinamento della costa portoghese, il Baretti, oltre a raccontare la vita di bordo, da cui traspare una certa noia, lenita da una buona dose di ironia, annuncia con enfasi e aspettative positive

⁴ Il termine si riferisce alla *Pirlonea, commedia fantastica, faceta e ridicola*, di Ludovico Maria Sinistrari, pubblicata a Milano nel 1666.

[...] però m'è forza contentarmi della zampogna scozzese del chirurgo, almeno sino ch'io non giungo in Lusitania, dove mi dicono che David Perez, componendo, e molte dozzine di castrati italiani cantando, innamorano l'aure. Que' signori mi rifaranno i danni che i timpani de' miei orecchi han sofferto [...] Vedete fratelli, di che strana borra sono astretto a riempir la carta per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingervi tali e quali m'appariranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perché di tanti scrittori antichi e moderni di cui il mondo è pieno, nessuno ancora ha detto de' Portoghesi cose che ne diano una sufficiente idea e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò con l'attenzione e colla diligenza alla brevità del soggiorno. Intanto addio, che un altro bonito mi aspetta. (Baretti, 2020: 79)

Le due citazioni, di carattere introduttivo e programmatico, interessano per diversi motivi. Il primo fa riferimento ad una insufficiente conoscenza del popolo lusitano, che il Baretti si appresterebbe a colmare, fatto piuttosto strano, visto che il Portogallo all'epoca era già stato "meta di quella bizzarra picaresca repubblica itinerante di italiani, letterati, avventurieri, nobili o picari, che transitava da un paese all'altro dell'Europa" (Catucci, 2020: 371) e che, in varia misura ne avevano dato testimonianza⁵, pur prendendo atto che quella del nostro viaggiatore è la più approfondita e circostanziata. Un secondo motivo di riflessione riguarda alcune osservazioni sulla struttura, contraddizioni e caratteristiche rintracciabili in tutta l'opera, originate dalla sua ambigua collocazione in un genere ben definito, oltre che, come presto si vedrà, dalla personalità e dallo stile dello scrittore viaggiatore. Intanto la riscrittura a posteriori degli appunti di viaggio, ci viene restituita in forma epistolare, cui si aggiunge il genere diaristico, entrambi ridondantemente sottolineati dalle date e argomenti di ogni singola lettera, come in questa, che reca sotto il numero IX la seguente presentazione: "Dalla detta nave, dodici o quindici leghe lontano dal Capo Finisterre sulla costa di Galizia, li 28 agosto 1760" (Baretti, 2020: 77).

Questa forma consente al viaggiatore di stabilire la quantità di informazioni e descrizioni da riportare ma, sebbene la premessa sia rivolta a generici "leggitori", il carattere formalmente e dichiaratamente privato delle lettere, seppure fittizie, che circoscrivono i destinatari nell'ambito familiare, gli apre spazi di libertà e di accentuazione dell'interesse individuale e soggettivo, che sembrano distorcere o dimenticare il "patto odepórico"; oltre a questo, non meno importante, predispone ad una rielaborazione del racconto del viaggio che lo fa entrare di diritto nel mondo della finzione, in una sottintesa "progettualità letteraria in senso diverso e non coincidente con gli schemi canonici del genere" (Guagnini, 1997: 9) dove non mancano riferimenti costanti alla tradizione letteraria, nonché citazioni, talora attraversati da una sottile vena ironica e/o autoironica.

Riportando ora l'attenzione sulle lettere che raccontano il passaggio del Baretti in terra portoghese, la prima osservazione è senz'altro la loro evidente abbondanza, in cui in trenta finte missive il più delle volte "prolisse", come lo stesso autore le descrive, il viaggiatore rielabora l'esperienza, piuttosto breve, di un viaggio durato meno di un mese, dal 31 agosto, quando sbarca a Lisbona, al 22 settembre, con il passaggio per la Caya, al confine con la Spagna. Questo non deve sorprendere, giacché la scrittura, postuma rispetto al viaggio reale, permette al dato memorialistico una dilatazione a cui in effetti contribuiscono le conoscenze, il bagaglio culturale, l'eredità letteraria di un viaggiatore colto quale è stato il Baretti che

⁵ Il riferimento riguarda i viaggi del Casti, l'Alfieri, Gorani, Valperga di Caluso. (Catucci, 2020: 371). È doveroso citare anche i tre tomi di Arturo Farinelli (1942-1944) *Viajes por España y Portugal desde la edad Media Hasta el siglo XX. Nuevas y antiguas divagaciones bibliográficas*, che contengono una ricca e dettagliata rassegna bibliografica delle testimonianze di viaggiatori a vario titolo in Spagna e in Portogallo.

soprattutto, a fronte di una esperienza fugace o per mancanza di più approfonditi elementi di valutazione, vi attinge a piene mani.

Quello che ne risulta, è una tuttavia relazione densa, sicuramente la più variata e composita del regno lusitano in pieno XVIII secolo, in un momento particolarmente tragico e complesso, quello conseguente al terremoto, ma anche colto nelle prime fasi del “dispotismo esclarecido” del Marquese di Pombal, ministro del regno di D. José I, la quale, nonostante l’ingombrante intrusione del suo autore, ci permette di avere un’immagine credibile delle realtà dell’epoca, ricostruita con il gusto del concreto e del particolare, anche se, dichiara l’autore, “[...] il tempo che ho, [...] parte lo impiego in vedere il visibile, parte a informarmi dell’invisibile” (Baretti, 2020: 166). Conoscendo probabilmente le pur frammentarie testimonianze delle precedenti esperienze, il Baretti si accinge a riempire i vuoti lasciati dagli altri, a far “vedere il visibile” inoltrandosi nella città di Lisbona, dando testimonianza dei segni della catastrofe, ma anche assistendo alla costruzione dell’Aqueduto das Águas Livres, grande opera ingegneristica iniziata sotto il regno di Giovanni V, il cui ampliamento e completamento si protrasse fino alla fine del XVIII secolo, simbolo della necessità di ammodernamento e riedificazione, messa subito in atto dal governo pombalino; o raccontando lo spettacolo della “caccia de’ tori”, così come valorizzando “gl’ingegni dell’orologio di Mafra” o descrivendo “l’organajo irlandese”. Lo scorrere numerico delle varie lettere ci fa imbattere, anche in vivide descrizioni degli ambienti rurali, della nobiltà e, della corona delle diverse cerimonie reali, come del popolo, delle danze tradizionali; ma nelle stesse lettere il Baretti restituisce al lettore le informazioni dell’invisibile, tradotte in resoconti degli avvenimenti politici di stretta attualità, come nella lettera XX, quando fa riferimento all’attentato al re D. José I da parte del Duca di Aveiro; qui in verità promette più approfondite informazioni e riflessioni, che resteranno incompiute, come altre informazioni di tipo politico via via accennate ma che poi non avranno una ripresa nella redazione finale. Del resto dobbiamo tenere conto delle vicissitudini censorie ed editoriali che hanno condizionato la completezza del testo odepórico pubblicato, come lascia acutamente intendere l’autore sempre nella lettera XXXVIII, argomentando e giustificando l’inadempienza verso i “leggitori”⁶.

L’autore viaggiatore dimostra di avere sufficienti conoscenze per mettere a confronto contesti e culture a lui più vicini, come quello inglese, quando include nel racconto le proprie informazioni in campo economico sui rapporti commerciali tra l’Inghilterra e il Portogallo. Riflessioni scaturite dalla situazione concreta che vede il Baretti imbarcato su uno dei cinque o sei packet-boats, navi corriere che, come riferito nella lettera X “... due o tre volte il mese Partono di Falmouth per Lisbona” (Baretti, 2020: 81). Questa circostanza gli offre l’occasione di dare mostra di conoscere le colonie portoghesi e la loro importanza, di spiegare ai “leggitori” l’economia del regno, in quel momento prevalentemente dipendente dal commercio con la potenza britannica, sottolineando il saldo negativo per il paese lusitano, che mandava in Inghilterra caricati sui packet-boats “di rado [...] meno di quarantamila lisbonine, che vale a dire più di un milione di lire di Savoia, o sia più di centomila zecchini veneziani” (Baretti, 2020: 82). Con un linguaggio efficace, costruito attraverso un agile uso di superlativi e avverbi

⁶ “[...] aggiungerò che in qualcuna di queste mie lettere colle date portoghesi ho anche detto qualche cosa di qualche ministro e del governo di Portogallo; ma perché prima di parlare in istampa de’ governi e de’ ministri bisogna essere minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo o ignorante o presuntuoso da que’ che sono bene informati, lascerò fuori in caso di stampa tutto quello che ho scritto su que’ due argomenti” (Baretti, 2020: 285). Già in precedenza, nella lettera XXX, rivolgendosi ai fratelli, aveva scritto: “Facevo conto, fratelli, d’informarvi a minuto di tutto quello che avrei saputo delle tante strepitose faccende ultimamente transatte in Portogallo: di parlarvi a dilungo del re e della corte, di don Bastian Giuseppe Carvalho, [...] de’ Gesuiti, de’ due legittimati fratelli del re, del duca d’Aveiro [...] de’ tanti nobili e de’ tanti ignobili portoghesi messi a morte o imprigionati qui in questi recentissimi tempi [...] Ma perché prevedo che non potrei contentar tutti col mio scritto dire, aspetterò a farvi fratellvolmente parte de’ singolari aneddoti che ho qui messi insieme, quando sarò a tu per tu con voi” (Baretti, 2020: 221-222).

modali, nello spiegare la cura per questo tipo di trasporto “ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare, onde riescano sdruciolevolissime sull’acque [...] e sicure di velocemente guizzar di mano, occorrendo, agl’insidiatori e cacciatori di tanto tesoro” (Baretti, 2020: 82), l’autore conduce il discorso verso una sintesi di tipo sociologico, in cui i portoghesi gli appaiono poco industriosi, altrimenti, afferma, “molto di tale denaro i Portoghesi potrebbero ritenerselo in paese (...) ma la pigrizia e la vanità, per quel poco che di essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi” (Baretti, 2020: 82). La stessa lettera rivela anche una frequente attitudine prevenuta o incline alla polemica del viaggiatore piemontese nei confronti del popolo lusitano, alla quale si coniuga una indubbia capacità di ironizzare o scherzare, di guardare la realtà talora con compiaciuta sufficienza, ma sempre mantenendo vivi l’interesse e la curiosità, tanto più che l’autore talora riserva anche a se stesso un simile trattamento ironico.

Dunque, ancora prima di attraccare al porto di Lisbona, si prospetta una visione negativa, certo costruita su un luogo comune che nel corso del Settecento vede l’immagine positiva del Portogallo delle scoperte, fortemente oscurata, qui abilmente attutita dal tono ironico dell’explicit della lettera: “Se potessi anch’io lasciare di affaticarmi e d’industriarmi, credo lo farei anch’io. Valete, fratres” (Baretti, 2020: 82). Toni e formule alle quali il Baretti ricorre frequentemente per accomiarsi o concludere varie altre lettere.

Simile caratteristica riguarda la maggior parte del testo che per ciò stesso risulta di estremo interesse, rivelando una personalità non certo conformista che, non raro, prende il sopravvento sulla descrizione e che privilegia la sua stessa individualità o la sua stessa “disposição temperamental”, come affermato dalla studiosa Maria Eugénia Ponce de Leão (1970: 10), nell’introduzione ad una edizione portoghese delle *Lettere* del Baretti.

Senza dubbio, nelle *Lettere* relative al Portogallo viene accentuato un aspetto fondamentale dello stile barettiano, già messo più volte in luce da diversi studiosi, ovvero un processo di ribaltamento, come affermato da Giorgio Barberi Squarotti, allorché scrive: “Il personaggio del viaggiatore-scrittore che il Baretti costruisce, è quello di un eroe alla rovescia” (1993: 196). Attitudine, questa, strettamente connessa con il giudizio complessivamente critico, se non negativo, anche se la lettera XVI sembra annunciare una diversa e più ottimistica visione. Qui si può cogliere il primo sguardo del viaggiatore in terra lusitana, che, in avvicinamento a Lisbona, resta piacevolmente impressionato quando racconta “[...] veddi moltissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un’ora di veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile dire la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne adornano la destra riva specialmente” (Baretti, 2020: 114-115).

Insomma, sorpreso perché si aspettava di vedere immediatamente le testimonianze del terribile terremoto che aveva colpito Lisbona il 1 novembre del 1755, riconosce che “[...] da lontano è cosa troppo bella e benissimo paragonabile alla città e a’ contorni della superba Genova” (Baretti, 2020: 116), proseguendo poi con le impressioni su Belém: “Chi dal fiume vede quel Belém e le tante case che servono da residenza a’ principi del sangue [...] e a’ principali signori di questo regno, non si ricorda troppo di d’aver avuti spettacoli che gli abbiano più di questo soddisfatta la vista” (Baretti, 2020: 116), avendo comunque premesso che “[...] da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio” (Baretti, 2020: 116).

Il frammento appena citato, si può ben considerare come modello narrativo dell’insieme delle *Lettere*, anche se in questa appaiono ancora intatte tutte le aspettative e le promesse: “oh quante cose avrò a scrivervi del Portogallo, per quanto prevedo” (Baretti, 2020: 116).

Nella stessa lettera XVI si possono riscontrare altre costanti che caratterizzano l’insieme del testo odepotico barettiano, come il gusto spiccato per l’aneddoto divertito e ironicamente raccontato. A metà strada tra l’autobiografia e il reportage, possiamo dunque leggere quel “caos di roba”, dove invero, dopo aver lasciato una inattesa quanto ironica testimonianza dell’ultimo tratto della navigazione verso il Portogallo, quando finalmente “il fastidio del

mare, l'ondeggiare del vascello" ha fine e aggiungendo, sempre sul filo dell'ironia, il proprio "ribrezzo di un viaggio di mille miglia solamente", l'occhio osservatore si posa subito incuriosito su luoghi identificativi del posto, come The Rock of Lisbon, così chiamato dai marinai inglesi e subito tradotto dal Baretto come Sasso di Lisbona, ovvero il Cabo da Roca, che gli sollecita una similitudine con l'altezza del più familiare monte di Superga. Le prime impressioni che introducono il paesaggio costiero e Lisbona visti dal mare, vengono, vivificate dal racconto aneddotico, in cui il Baretto si dimostra molto abile, allorché ci fa conoscere l'usanza che prevedeva che chi avesse avvistato per primo "quel promontorio", doveva pagare "qualche cosa per bere a' marinai, altrimenti essi lo legano a, e lo tirano su alto e poi lo lasciano due o tre volte piombare in acqua per rallegrare la brigata; onde il signor Edoardo e io, che non amiamo, come la madre d'Achille, imbricarcisi d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità" (Baretto, 2020: 14-115).

I toni entusiastici, tuttavia, presto verranno affiancati, quando non sostituiti, da una osservazione critica e forse più realistica del popolo portoghese, dando spazio al linguaggio via via più colorito e ricco di iperboli, che non lascia dubbi sul pensiero dell'osservatore. Ne abbiamo testimonianza nella lettera XXIII, dove il Baretto, dopo aver descritto con sguardo stupefatto la possente costruzione dell'acquedotto, "che merita uno de' più bei superlativi di vastità" (Baretto, 2020: 173), in particolare degli "archi di vivo macigno, che servono di sostegno agli acquedotti reali" (Baretto, 2020: 173) e che "sono sassi più belli e più marmorei di que' che i Francesi chiamano pietre di taglio" (Baretto, 2020: 174), incappa in una "avventura assai mala". Viene prima insultato da un gruppo di portoghesi che gli rivolgono "le più sporche villanie del mondo perché ne avevano sentiti parlare inglese" (Baretto, 2020: 175) e che subito dopo, non avendo il Baretto e i suoi accompagnatori risposto alla provocazione, cominciano a lanciare sassi "che a un tratto vennero folti come gragnuola" (Baretto, 2020: 175). Riservando da qui in avanti un ampio spazio della lettera al racconto individuale, il Baretto arriva alla conclusione, corroborata anche dalle testimonianze di altri forestieri "che m'hanno detto mille e mille mali di questa plebe" (Baretto, 2020: 175), che "il popolaccio portoghese è la schiuma de' popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla più vil genia de' paesi idolatri e maomettani, che né maomettani né idolatri possono trattare più inospitalmente i forestieri di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba" (Baretto, 2020: 175-176), ragione per cui afferma, con enfasi ancora maggiore, che "la plebe portoghese è la più pessima d'Europa" (Baretto, 2020: 176). Il giudizio negativo, espresso con un linguaggio prevalentemente ricco di iperboli, quasi a fare da contrappunto alla descrizione più rispettosa del genere odeporico, promessa dal Baretto, si estende anche ad altri ambiti, in particolare alla letteratura come possiamo leggere nella lettera XXVIII, dove viene descritto "il villaggio di Mafra" e il convento fatto fabbricare dal re Giovanni V. L'incipit e tutta la prima parte risultano interessanti e istruttivi, rispettosi del patto dell'onesto e veritiero viaggiatore, pur lasciando trasparire sempre un certo tono parodistico, ancorché tenuto a freno, non dimentichiamoci dell'avvertenza ai lettori contenuta nell'espressione "un caos di roba", che sembra proprio contraddire uno dei principi cardine del testo odeporico. Il lettore viene informato minuziosamente sulla storia e stato attuale di quello che il viaggiatore definisce "un convento così grande, che non credo vi sieno dieci edifici maggiori di quello sulla schiena del nostro globo" (Baretto, 2020: 203). Il racconto della visita a tutto il complesso del convento si rivela molto ricco di informazioni particolareggiate, come la descrizione dei campanili e delle loro "cento e più campane", dando al lettore la percezione reale di una entusiastica esperienza, per la quale l'autore non lesina epiteti adeguati, come nella descrizione dei due cortili adiacenti alla chiesa a suo giudizio "bellissimi".

Nella preziosa testimonianza di un edificio all'epoca non ancora completato, il Baretto, non si limita solo alla descrizione architettonica, ma presenta tutta l'organizzazione e la vita all'interno del Convento, con dati e numeri esatti. Dunque, questa lettera sembra davvero

rispondere ai criteri dell'esemplarità; ma quando il viaggiatore arriva a parlare delle due biblioteche del convento, di cui ci informa che "Una è già piena di libri, e l'altra si vaempiendo" (Baretti, 2020: 205), spiegando l'importante valore che stanno acquisendo, allorché, scrive: "Dopo il terremoto, questa è diventata la più ampia raccolta di libri portoghesi che il mondo s'abbia, perché fra gli altri gravi mali che quel terremoto ha fatti a questa nazione, uno è che ha fatte dal fuoco distruggere molte biblioteche in Lisbona" (Baretti, 2020: 205), l'entusiasmo cede il passo ad una nuova e sferzante critica ai letterati e alla cultura portoghese in generale. Il racconto continua infatti in questi termini: "M' ha fatto sogghignare il vedere sugli scaffali di Mafra tanti libri in folio, in quarto e in ottavo di genealogia. [...] E que' libri genealogici sono forse l'alimento principale dell'albagia insoffribile de' portoghesi" (Baretti, 2020: 206). L'attenzione si concentra poi sui libri portoghesi,



di teologia mistica e di teologia scolastica e di cronologia lusitana e di lusitana storia. Le vite de' Santi e le narrative de' miracoli fatti dalle loro immagini sono senza fine. Vi sono alcuni autori di quaresimali, e fra gli altri quello del loro padre Vieira, che da' loro critici è sfacciatamente anteposto al Bourdaloue, al Tillotson e al Segneri. L'esordio di una predica, che aprendo a caso un tomo mi venne sotto agli occhi è cosa puerile e matta. (Baretti, 2020: 206)

Trattenendosi ancora a lungo nella biblioteca di Mafra, arriva a concludere: "[...] in quattr'ore e più da me spese leggendo a salti in qua e là, non ho incontrato un pensiero che meritasse d'esser portato via" (Baretti, 2020: 207). In questo caso il giudizio sferzante, non nasce da una sgradevole esperienza personale in cui il viaggiatore sperimenta sulla sua pelle disagi o maltrattamenti, dando così adito allo sfogo esagerato e colorito, espresso con le conosciute iperboli, capaci di spostare il fulcro del racconto sulla propria persona, ma da un pregiudizio, certo alimentato da una scarsa conoscenza, sia della lingua sia della cultura portoghese⁷. Vero è che più avanti, quasi a volersi giustificare, afferma:

[...] ma erano i libri portoghesi che mi stavano a cuore e che mi premeva di esaminare; e se non avessi avuto meco il signor Edoardo, a dispetto degli insetti che m'avevano voluto divorare la notte antecedente nell'osteria, avrei passata colà una settimana intiera almeno, per esaminarli più accuratamente e con la penna in mano. (Baretti, 2020: 208)

Visione negativa che nello scorrere delle lettere, si accentua in un crescendo sempre più drastico e denigratorio sul Portogallo. Basti a tale proposito citare la lettera XXXII, dove, dopo avere invocato il sorgere in anticipo del dio Febo, mescolando la retorica classica con il proprio linguaggio sanguigno e vivace, il Baretti in un impeto quasi isterico augura a se stesso "che io me ne possa di buonora andare da Aldeagallego, (Aldea Gallega) per non vi tornare mai più, mai più, mai più" (Baretti, 2020: 236); o la XXXVII, quando il viaggiatore che sta per attraversare la frontiera con la Spagna, trovandosi a Badajoz, esordisce con una espressione quanto mai esplicita: "Fortuna mia che sono per andarmene di questi paesi" (Baretti, 2020: 271), per poi, più avanti aggiungere: " Guadata la Caya ed entrato in Ispagna, mi brillò

⁷Opinione questa già espressa con toni sarcastici in epoca coeva alla pubblicazione delle *Lettere* nel testo *Il Baretti [!] instruito nelle cose di Portogallo, e suoi errori, con un opuscolo contro la di lui Frusta letteraria*, Roveredo, 1765, in cui l'autore anonimo, o di difficile identificazione (vedi Melzi, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, I, p. 112) critica o demolisce letteralmente gran parte delle affermazioni o giudizi del Baretti, come in questa breve citazione riguardo António Vieira: "Il Baretti [*sic*] [...] Tira avanti e dice nella stessa lettera che i critici antepongono il Vieira a Bortalove, e Segneri. Io non metterò mai la mia falce in messe aliena. Altra è la mia professione. Ma non può negarsi esser cosa nota anche a i Cisposi, e Barbieri che il Vieira è dappertutto riverito, e nominato Il Principe de' Predicatori. Con questo titolo, dopo d'averlo sentito molte volte, canonizzò Roma il di lui merito. [...] per cui, a confronto del Bortalove, Segneri, ed altri bravissimi predicatori, si conosce il ritratto del Vieira in tutto l'orbe cristiano" (1765: 9).

d'un tratto il cuore per la gioia d'aver dietro le spalle quel deserto e spiacevol regno lusitano" (Baretti, 2020: 275). Al tempo stesso lo schermo dell'ironia attenua la constatazione e conseguente giustificazione, di non poter dare mostra di una conoscenza più ampia e profonda del paese visitato di passaggio, nonostante la dichiarazione introduttiva: "M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura". Un atteggiamento ironico, il tono burlesco, preso in prestito da una consolidata tradizione fino a toccare "alcune modalità barocche del poema eroicomico" (Barberi Squarotti, 1993: 196) riveste così la gran parte delle *Lettere*, mostrando la postura prevalente del Baretti che, come scrive Barberi Squarotti (1993: 196), "[...] se intende porsi come osservatore dei costumi dei luoghi dove si reca, il modo con cui rappresenta le situazioni è per lo più quello di chi, in ogni caso prende le distanze con l'ironia o con la polemica nei confronti di quello che ha visto, e che egli, nella scrittura, tende a enfatizzare al massimo".

Resta il fatto, che nel gruppo delle trenta lettere portoghesi, rari sono i casi di ammirazione o approvazione, in mezzo ad un colorito intento descrittivo, talora con il gusto per il polemico, in cui prevale quasi sempre un giudizio negativo, molto perplesso da parte del Baretti, che sembra ingaggiare un corpo a corpo con la realtà osservata o immaginata. Il viaggiatore, sempre avvalendosi di un accompagnatore "un certo Battista di nazione francese che mi servì molt'anni in Inghilterra [...] che conosce molto la Spagna, cinguetta quattro o cinque lingue" (Baretti, 2020: 117), che via via gli fornisce le informazioni essenziali e soprattutto gli evita la difficoltà di comprendere o esprimersi in portoghese, idioma frequentemente sostituito con un altrettanto sbrigativo spagnolo, riesce a dare vita e rendere vivo il suo racconto, dove, come già rilevato dal Binni, emerge "il gusto del concreto e del sanguigno con venature di bizzarria" (Bigi, 1993: 53). Aggiunto a questo e diffusamente messo in rilievo dalla critica, si evidenzia una narrazione al cui centro campeggia soprattutto l'io narrante, spesso a discapito di quella dichiarata esigenza di obiettività, ma forse è proprio tale prospettiva a rendere le lettere di estremo interesse e capaci di non lasciare indifferente il lettore, qualunque sia la sua reazione o posizione. Tanto più se a un linguaggio che mira a rappresentare l'uomo nella sua concretezza, puntando lo sguardo sulla vita reale, si associano, creando un effetto di contrasto, "la consapevolezza letteraria" che rinvia a "precedenti letterari e norme della retorica tradizionale" (Bigi, 1993, 53).

Dunque, rielaborando l'esperienza del viaggio in uno stile ibrido, passando agilmente dal registro basso a quello colto, dal tono comico, alla "ascesa a riflessioni saggistiche" (Guagnini, 1993, 170), il Baretti racconta con la puntualità di un diario, di come ha trascorso la giornata, gli incontri avuti, ma anche più concretamente e stringendo il focus su se stesso, di come ha dormito, cosa ha mangiato, conferendo al testo vivacità e autenticità, corroborate da uno stile che a volte sfiora il picaresco, il cui fulcro immancabilmente insiste sulla sua persona.

Un commento a parte merita la lettera XIX, dove il viaggiatore si dedica finalmente a quella "pittura del terremoto di Lisbona" che sin dall'arrivo aveva costituito per lui il motivo di maggiore interesse. Baretti intende realizzare quanto promesso nella prefazione, certo consapevole di essere tra i pochi stranieri ad aver potuto osservare da vicino le conseguenze del grande cataclisma che aveva avuto in tutta Europa una enorme risonanza, coinvolgendo grandi pensatori e intellettuali in una profonda riflessione filosofica sul rapporto tra l'uomo, la natura e il male nel mondo⁸, i quali ne avevano scritto e discusso senza essere stati presenti sulla scena della catastrofe. La posizione privilegiata di testimone, ancorché a posteriori, lo stimola a redigere un testo che a suo dire avrebbe avuto un valore superiore, perché basato sull'esperienza e osservazione concreta dei segni e dei resti di una città ancora distrutta, - tuttavia già avviata verso la ricostruzione sotto la guida del Marchese di Pombal- che descrive

⁸ Basti ricordare Voltaire, che scrive subito dopo l'evento, nel dicembre del 1755, il "Poème sur le désastre de Lisbonne", pubblicato nel 1756

con dovizia di particolari, accentuandone l'effetto tragico: "Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno" (Baretti, 2020: 135); ma sa che la sua lettera apparirà più interessante, un vero e proprio "capo d'opera", se in essa potrà far rivivere, restituire al presente il terribile momento del terremoto e le sue immediate conseguenze. Il racconto si fa effettivamente rivelatore di una progettualità letteraria, assumendone certe condizioni, come la presenza di personaggi, qui nel ruolo di testimoni –quanto reali o frutto di invenzione non importa accertarlo– che, con le loro parole ancora piene di terrore, ricostruiscono le scene con toni altamente drammatici, vivificati dal discorso diretto:

È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimoni e sentirle ad ogni passo dire: "qui rimase morto mio padre [...] costò una tal famiglia però senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! [...] ed ecco le vestigie di quel bel tempio in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! [...] e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dorso e altri coi cocchi e coi calessi pieni di gente che tiravano! [...]". Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; [...] E ti fanno poi tutto raccapezzare di nuovo [...]. (Baretti, 2020: 140)

Il lungo testo della lettera, nel configurarsi come testimonianza del valore letterario del linguaggio Barettiano, da alcuni critici stigmatizzato per la sua artificiosità drammatica, induce anche a pensare ad una certa abilità di lettura ekfrastica, una vera e propria trascrizione e interpretazione pittorica, definita non a caso dal Baretti "pittura". Immaginando che il viaggiatore abbia potuto osservare le innumerevoli stampe dell'epoca, prodotte subito dopo dell'evento sismico che, con impressionante e accentuato realismo, avevano trasferito sulla tela la tragedia umana e la distruzione della città di Lisbona e dell'Algarve, non sarà azzardato ipotizzare una loro interazione o presenza nel momento differito della stesura della lettera. In sostanza, il Baretti fonde le immagini reali e concrete della città distrutta, delle vie da lui percorse, con quelle trasposte sulle stampe che ora affida alle sue tragiche parole, ancorché rivelatrici di un accentuato gusto per le espressioni iperboliche, come le gigantesche onde sollevate dal terremoto o le fiamme guizzanti tra le macerie e le persone in preda alla disperazione di una città improvvisamente cancellata e sconvolta che, conclude, "cinque anni sono era per numero di abitanti considerata la terza città d'Europa" (Baretti, 2020: 140).

La lettera XIX, al di là dell'interesse storico e del valore di testimonianza che non si può negare, anche se qui predomina la finzione letteraria, costituisce una prova perspicua di quanto ipotizzato all'inizio delle presenti note, ovvero di una fluida o incerta appartenenza genologica delle *Lettere Familiari*, sebbene il testo, per la dichiarazione di intenti della prefazione e per la sua stessa struttura, sembri occupare un comodo posto tra le opere odepatiche.

In questa cornice, il Baretti consegna ai lettori un racconto, diremo sui generis, del suo passaggio in Portogallo, che ben si lega ad un giudizio non convenzionale, e il più delle volte negativo. Lo sguardo curioso e talora bulimico di un viaggiatore che vorrebbe visitare e osservare nella maniera più completa il paese dove non aveva mai messo piede fino a quel momento, effettivamente ci restituisce una immagine in chiaro-scuro, certo determinata anche dal fatto che il Baretti era portatore di una visione umanistica e di ideali di progresso, di civiltà il cui termine di confronto era l'Inghilterra. Il Portogallo raccontato dal Baretti appare nel suo complesso quasi mortificato, spogliato del suo antico prestigio, un piccolo regno, dal quale è meglio stare lontani, che allo sguardo curioso, ma anche disincantato del viaggiatore piemontese mostra le sue miserie, a parte, va detto, le non poche pagine in cui i suoi occhi possono

godere delle bellezze naturali e architettoniche o di eventi degni di interesse, come non manca di raccontare, insieme ad un paesaggio umano vario e meritevole di essere ricordato.

Ciò detto, l'impressione generale, prodotta dalla costante ironica e autoironica rintracciabile nelle *Lettere* nella loro totalità, è che il Baretti scriva quasi sempre sopra le righe, nel segno dell'esagerazione, fino a far trasparire, sotto il testo odeporico, una vera e propria parodia del Portogallo stesso, di cui una valutazione negativa costituisce la base. Ma questo autorizza anche ad invertire l'ordine dei soggetti coinvolti, al punto da poter inventare un altro titolo per le lettere, ovvero "Giuseppe Baretti in Portogallo", evidenziando quella già più volte affermata attitudine egotistica di un autore che si prende con molta facilità lo spazio narrativo, rendendo quasi marginali le informazioni e le descrizioni che competono ad un "onesto e veritiero viaggiatore". Ma è altrettanto vero che anche l'autore appare come la parodia stessa del viaggiatore settecentesco, e forse è la dialettica tra queste due modalità di scrittura del viaggio e del ritratto di un autore fin troppo presente e dominante, a costituire uno dei principali e più fecondi motivi di interesse delle *Lettere Familiari* di Giuseppe Baretti, in special modo delle trenta lettere portoghesi.

Bibliografia

- ANGLANI, Bartolo (1993) "Baretti e il patto del viaggiatore illuminista", in M. Cerruti e P. Trivero, ed. *Giuseppe Baretti un piemontese in Europa*, Atti del convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), Alessandria, Dell'Orso, pp. 21-36.
- ANONIMO (1765) *Il Beretti [!] instruito nelle cose di Portogallo, e suoi errori, con un opuscolo contro la di lui Frusta letteraria*, Roveredo, 1765.
- BARBERI SQUAROTTI, Giorgio (1993) "Lo stile del viaggio", in M. Cerruti e P. Trivero, ed. *Giuseppe Baretti un piemontese in Europa*, Atti del convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), Alessandria, Dell'Orso, pp. 181-207.
- BARETTI, Giuseppe (2020) *Incompiuta narrazione di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna (Lettere familiari)*, M. Catucci, ed., Torino, Robin Edizioni.
- BIGI, Emilio (1993) "Aspetti della retorica barettiana", in A. Martorelli, ed. *Giuseppe Baretti letterato e viaggiatore*, Napoli, Valentino, pp. 53-73.
- CATUCCI, Marco (2020) "Postilla - Baretti e i portoghesi", in *Incompiuta narrazione di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna (Lettere familiari)*, Torino, Robin, pp. 371-394.
- FARINELLI, Arturo (1942-1944) *Viajes por España y Portugal desde la edad Media Hasta el siglo XX. Nuevas y antiguas divagaciones bibliográficas*, voll. 3, Roma, Reale Accademia D'Italia.
- GUAGNINI, Elvio (1993) "I viaggi di Baretti" in M. Cerruti e P. Trivero, ed. *Giuseppe Baretti un piemontese in Europa*, Atti del convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), Alessandria, Dell'Orso, pp. 163-180.
- (1997) "«Un caos di roba». Le *Lettere familiari* di Giuseppe Baretti tra autobiografia, narrativa e scrittura di viaggio", *Italies* 1, pp. 5-27.
- PONCE DE LEÃO, Maria Eugénia de Montalvão (1970) "Giuseppe Baretti e as suas «Cartas de Portugal»" in Giuseppe Baretti, *Cartas de Portugal*. Separata da *Revista da Universidade de Coimbra* XXI, pp. 3-40.